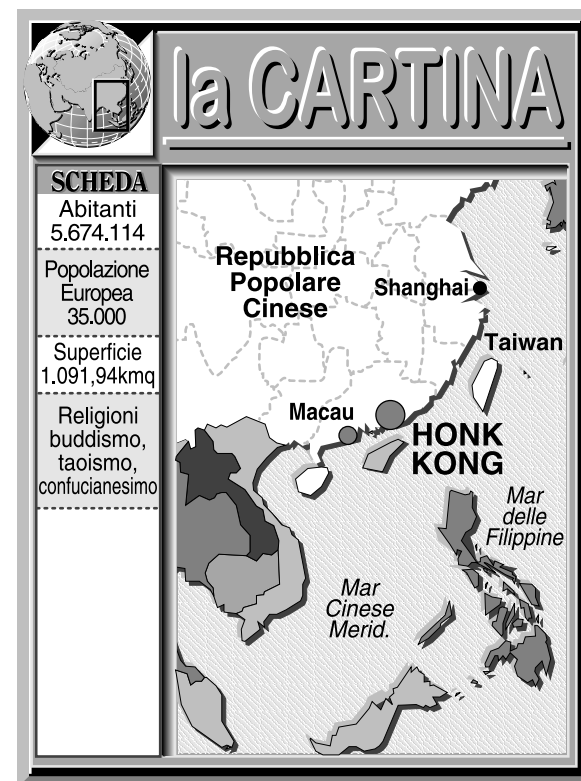




# Hong Kong cerimonia degli addii



film su Suzie Wong non sono affatto un esotico retaggio del passato, buono come fondale per qualche altro film sulla cinesità. Sono purtroppo la prova costante che a Hong Kong un abisso divide, dice il professor Richard Wong, quelli che dispongono di una casa da quelli che invece non c'è l'anno. Una sala del raffinatissimo Dynasty Club, in pieno centro, accoglie invece Elsie Leung, già indicata come prossimo segretario alla giustizia nel nuovo governo. La Leung, brillante avvocato, garantisce che nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio tutto si svolgerà nella maniera più tranquilla e legale possibile. Sì, perché un interrogativo aleggia sulla parte più politicizzata della Hong Kong che conta: che cosa accadrà quella notte? Certo, ci saranno il governatore Chris Patten ingrossato per i troppi banchetti di addio e il principe Carlo. Ci sarà Jiang Zemin, l'uomo più importante della Cina e può anche accadere che stringa la mano all'erede dell'ex impero britannico. Ma c'è il rischio che Martin Lee, il capo indiscusso del partito democratico, venga arrestato perché ha deciso di manifestare contro il nuovo consiglio legislativo da lui ritenuto illegalmente insediato

dai cinesi di Pechino? Se Tung Chee-hwa, il capo del nuovo governo, fa finta di niente e lascia correre, perde la faccia. Ma se decide una mossa repressiva contro Martin Lee e i suoi seguaci, ci saranno ottomila giornalisti a testimoniare che la nuova Hong Kong nasce marchiata da un atto di prepotenza ispirato da Pechino. La Leung, che nel prossimo nuovo governo avrà un peso determinante, è interessata a sdrammatizzare: deciderà che cosa fare solo al momento e solo se ci saranno mosse chiaramente contro la legge che vieta, appunto, di fare manifestazioni senza prima aver ottenuto l'autorizzazione della polizia. I vari protagonisti di questa partita di mezzanotte si stanno muovendo tutti sul filo del rasoio e rischiano tutti moltissimo. Basteranno solo pochi secondi per far capire in quale direzione si muoverà la nuova Hong Kong.

Pur irritanti per i loro atteggiamenti spesso da radical-chic, personaggi alla Martin Lee o alla Christine Loh - tra i più noti del fronte democratico molto critico verso Pechino - un grande merito ce l'hanno: l'aver fatto balenare davanti agli occhi del mondo intero che Hong Kong non è più solo il luogo dove si fanno affari o si compra-

no con belle e prezzi convenienti. È anche un luogo dove finalmente la politica può conquistare un diritto di cittadinanza. Oppure dove si può mettere sotto accusa come sta facendo la Loh, questa crescita che ha fatto di Hong Kong una delle città più ricche al mondo ma anche una delle città dove l'inquinamento da rumori e da traffico è tra i più alti, dove centinaia di migliaia di persone vivono in quasi tuguri, dove ci si può permettere una istruzione decente solo se si hanno soldi e si può andare a studiare negli Usa o in Gran Bretagna.

Chi governerà la nuova Hong Kong? Fino agli anni settanta, a gestire la colonia sono stati, in questo ordine, le grandi società inglesi, l'esclusivo Jockey club, il governo. Negli anni settanta si sono affacciati alla ribalta i primi tycoons cinesi, uomini potenti, legati a Pechino e nati e cresciuti con la grande speculazione immobiliare. È gente destinata a uscire di scena o a contare di meno. Al suo posto stanno già arrivando i nuovi taipans, che sono i manager alla testa delle società nate e quotate in borsa a Hong Kong, ma figlie di corporazioni che hanno sede a Pechino e che spesso sono emanazione diretta di ministeri o di gran-

di imprese statali. Scorrendo i curriculum dei più stretti collaboratori di Tung Chee-kwa, la prestigiosa rivista asiatica «Far Eastern Economic Review» ha scritto che la nuova élite dirigente è un misto di affari e professionalità. Al dibattito politico guarda come a una distrazione. Ma questa schiacciante prevalenza degli affari sulla politica è un altro degli elementi di preoccupazione tra gli ambienti del ceto intellettuale. Ancora una volta vengono alla luce due Hong Kong. Ricorda il professor Wong che per molti cinesi arrivati qui dal continente l'aspirazione più immediata è quella di avere con se i familiari per difendere la propria identità, la propria tradizione attraverso un elementare atto di sopravvivenza materiale ed emotiva. Invece, per la parte di Hong Kong più evoluta e sofisticata, meno condizionata da privazioni materiali, l'identità è tutta da inventare oggi, quando non si è più parte del mondo inglese ma non si è nemmeno parte di quel mondo cinese come lo si conosce o lo si vive a Kwoloon. Essere entrati nella grande galassia che fa capo a Pechino sarà bene oppure un rischio? Per molti vale la seconda ipotesi. Per il nuovo capo, una donna, della

Associazione dei giornalisti, quel bene prezioso che è stato a Hong Kong la libertà di cui hanno goduto i suoi cinquanta giornali è oggi minacciato. Non tanto da decisioni esplicite del governo dirette a regolare e limitare l'indipendenza della stampa, quanto piuttosto da un clima di sfiducia, di incertezza, in ultima analisi di autocensura. O addirittura può verificarsi, come pure si teme, un abbandono in massa della professione. Nella grande sala stampa apprestata per la cerimonia del 30 giugno campeggia un enorme ritratto a colori di Deng Xiaoping. Dentro, sulla parete estrema del box del «Quotidiano del popolo» ci sono i ritratti di Mao Zedong, Deng Xiaoping, Jiang Zemin, che c'entrano molto poco con la cronaca di quello che sta accadendo qui in questi giorni. Ma la loro presenza è appunto un veicolo di autocensura, quella stessa che i dirigenti di Pechino, e lo hanno fatto capire, ritengono naturale venga adottata anche a Hong Kong. Lo ha confermato anche Elsie Leung: se una notizia non è più che confermata, se non si è sicuri che non danneggi nessuno e non attacca nessun dirigente del partito e del governo, perché mai bisogna pubblicarla?